

CONVEGNO

«Stato e lavoro: la riforma della Costituzione. Il progetto di Carlo Alberto
Biggini»

GLI ELEMENTI DI SOCIALITA' NELLA COSTITUZIONE DI
C.A.BIGGINI

Relazione di Luciano Garibaldi

Nel 1983, quando fu pubblicato per la prima volta, il progetto di Costituzione di Carlo Alberto Biggini destò notevole interesse tra i politologi e i costituzionalisti, ed oggi potrebbe tornare d'attualità in vista di una riforma della nostra Costituzione, argomento all'ordine del giorno specialmente dopo la crisi dei partiti politici che la Carta del '48 poneva di fatto al vertice dei poteri statali.

Non i partiti (dei quali peraltro era prevista piena libertà d'azione), bensì i lavoratori erano invece la fonte della sovranità nella Costituzione concepita e redatta da Carlo Alberto Biggini. Prima di esaminare il documento in ordine a tale sua caratteristica, una breve premessa per inquadrarne il contesto storico. Biggini, quarantenne ministro dell'Educazione Nazionale, che aveva seguito il Duce al Nord non per fedeltà al neofascismo, ma per fedeltà personale a Mussolini, ricevette l'incarico di redigere la costituzione della RSI dal Consiglio dei ministri del 24 novembre 1943. Il 12 settembre precedente, Mussolini era stato liberato dai tedeschi sul Gran Sasso. Il 23 settembre era stato costituito a Roma il primo governo della RSI. Il 27 era stata annunciata la Costituente e il 14 novembre erano stati approvati i «Diciotto punti di Verona», ossia la «Carta sociale» del nuovo Stato.

Fu in quel Consiglio dei ministri del 24 novembre che lo «Stato fascista repubblicano d'Italia» (come si era chiamato fino ad allora) assunse la denominazione di Repubblica Sociale Italiana, e Biggini venne incaricato di redigerne la Costituzione con l'impegno di consegnarla al Duce «entro il 15 dicembre». Il giovane, ma già celebre giurista (aveva contribuito in maniera rilevante alla stesura del Codice Civile tuttora vigente) ebbe dunque poco più di due settimane di tempo per elaborare il documento. Lavorò notte e giorno, ininterrottamente, trasfondendo nei 142 articoli del testo la sua passione civile

e soprattutto la sua cultura, che possiamo definire ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, non meno che la sua formazione liberal-democratica, ereditata dai suoi maestri Gioele Solari e Francesco Ruffini (gli stessi di Norberto Bobbio).

La storia ci dice che l'esame del documento fu rinviato allorché, il 18 dicembre di quel 1943, il Consiglio dei ministri decise che l'Assemblea Costituente sarebbe stata convocata dopo la fine della guerra. Una fine che nulla faceva prevedere, in quel momento, così catastrofica come poi fu per le forze dell'Asse. Ma Mussolini mise nella borsa quelle 52 cartelle dattiloscritte (che quarant'anni dopo, vedranno la luce grazie alla disponibilità della famiglia Biggini, la vedova del ministro, Maria Bianca, e il figlio Carlo, e al loro amore per la storia e la cultura), se le portò a Villa Feltrinelli, dove abitava, le lesse e le rilesse, in alcuni punti le modificò con la matita blu, ed infine le riconsegnò all'autore con una sua lettera di approvazione. Ciò autorizza lo storico ad affermare che quella era la visione dello Stato che aveva in mente Benito Mussolini, da poco, e amaramente, uscito da un'esperienza totalitaria durata vent'anni.

In estrema sintesi, una Repubblica presidenziale, così come molti oggi auspicano per l'Italia alla soglia del terzo millennio. Ma il presidente della Repubblica non sarebbe stato eletto direttamente dal popolo, come accade negli Stati Uniti o in Francia, bensì da un'Assemblea costituente da rinnovarsi ogni sette anni (appunto per procedere all'elezione del capo dello Stato) e a sua volta eletta dal popolo, in ragione di un membro per ogni 50.000 abitanti (in pratica mille costituenti), quale «*espressione di tutte le forze vive della Nazione*».

Non rappresentanti dei partiti, tuttavia, sarebbero stati i costituenti, bensì «*rappresentanti dei lavoratori (imprenditori, operai, impiegati, tecnici e dirigenti) dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito e dell'assicurazione, delle professioni e arti, dell'artigianato e della cooperazione*». Accanto ad essi, sarebbero stati eleggibili «*gli ex combattenti, in particolare i decorati e i volontari*», i «*famigliari dei Caduti*», gli «*italiani all'estero*». Questa l'élite della Nazione alla quale pensava Biggini. Elite di natura decisamente differente rispetto a quella cui siamo da mezzo secolo abituati.

Ma molti altri sono gli aspetti di sorprendente modernità della Carta Biggini. In una nota esplicativa del suo documento, egli scriveva di aver voluto configurare «*un sistema capace di annullare i privilegi e di liberare le masse dal problema della ricerca del lavoro, che è l'autentica forma di asservimento del proletariato alla borghesia*».

Biggini pensava che *«andare incontro alla libertà delle masse non significa soltanto, come crede o finge di credere il vecchio liberale, concedere alle masse i diritti di libertà della borghesia, bensì concedere, in via preliminare e come presupposto di ogni altra libertà, il diritto al lavoro e la parità delle posizioni iniziali per la lotta della vita. Il quale presupposto implica tutta un'altra serie di presupposti che si chiamano economia programmata, indipendenza economica della Nazione, vincolo dell'iniziativa privata, trasformazione del diritto di proprietà, e, sul piano internazionale, redistribuzione delle ricchezze nel mondo»*.

Detto in parole povere, una economia di mercato nella quale però il lavoratore non debba soccombere di fronte all'inesorabile e spietata legge del profitto e nella quale i tanti non siano condannati a fare la fortuna dei pochi. Ed una economia attenta ai problemi internazionali. Sembra di sentire papa Wojtyła, quando, durante la commemorazione del cinquantesimo anniversario della Fao, afferma solennemente che *«la povertà e la malnutrizione di milioni di persone sono il risultato di ingiusti criteri nella distribuzione delle risorse, e di politiche protezionistiche che difendono i grandi gruppi affaristici»*.

Nella Costituzione di Biggini, l'intero capo quarto, per complessivi 40 articoli su 142, era dedicato alla struttura dell'economia nazionale, con un'ampiezza, dunque, mai riscontrata in altre Costituzioni. La proprietà privata era prevista e tutelata. Era favorito il ritorno all'agricoltura per combattere il fenomeno dell'urbanizzazione (e anche qui è singolare il parallelo con le parole pronunciate da Papa Giovanni Paolo II contro *«le politiche che riducono forzatamente la produzione agricola»*). Il principio che ogni impresa deve reggersi con i propri mezzi, senza mendicare l'elemosina pubblica (come invece accade oggi con la cassa integrazione, che favorisce i grandi imprenditori incapaci, ma grava sulle spalle di tutti), era elevato a norma costituzionale. Se un'impresa privata non avesse funzionato, lo Stato l'avrebbe non espropriata, per accumulare nuovi passivi sulle spalle della collettività, ma l'avrebbe tolta al gestore, incapace di far quadrare i bilanci, per assegnarla ad un imprenditore più capace. Il principio era: ogni impresa deve vivere con i propri mezzi, deve produrre, deve guadagnare. E per poter far questo, non deve essere ossessionata dal fisco (come invece accade oggi in Italia) e deve valorizzare la meritocrazia del lavoro. La retribuzione sarebbe stata infatti parametrata a tre fattori: le possibilità aziendali, le esigenze di vita e il rendimento del lavoratore. Un netto superamento sia del liberismo, sia del socialismo.

L'articolo 105 proclamava la sacralità della proprietà privata, «*frutto del lavoro e del risparmio individuale, completamento e mezzo di esplicazione della personalità umana, mezzo efficace per sviluppare e moltiplicare la ricchezza e porla al servizio della Nazione*».

Non meno qualificante la parte dedicata al «diritto al lavoro». La nostra Costituzione repubblicana, all'art.4, recita: «*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro*». Dunque, da una parte abbiamo (ed è la norma vigente) «riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro». Dall'altra (ed è la Carta Biggini) «*garantisce ad ogni cittadino il diritto al lavoro*». Sembra una piccola differenza, ed è invece enorme. «Riconoscere» non vuol dire niente, «garantire» vuol dire tutto. «Riconoscere» attiene alla sfera delle intenzioni, dei buoni propositi. «Garantire» attiene alla sfera dei fatti. «Riconoscere» è il simbolo di quella mistificazione, di quel contrabbando delle parole di cui, anche, è figlia la crisi del nostro Stato. «Riconoscere», insomma, è una truffa, per una Repubblica «fondata sul lavoro». Significa: riconosco che hai il diritto al lavoro, ma prendo atto che sei disoccupato. «Garantire», al contrario, è un impegno, per una Repubblica che avrebbe dovuto essere fondata sulla «*conquista e la conservazione della libertà dell'Italia nel mondo*», al punto che Biggini proponeva di stampigliare sul tricolore, al posto dell'aquila repubblicana, le parole «libertà» e «lavoro».

Importante anche il concetto della pari dignità delle due componenti della produzione: datore di lavoro e prestatore d'opera, concepito, quest'ultimo, non come un «dipendente», ma come uno dei due protagonisti di un contratto liberamente stipulato tra persone fisiche o giuridiche che hanno bisogno l'una dell'altra. In quest'ottica filosofica, si comprende perché, nello Stato che avrebbe dovuto nascere dalla Costituzione di Biggini, lo sciopero sarebbe stato proibito. Non vi sarebbe stata alcuna necessità di ricorrere a questo vecchio arnese della lotta di classe.

Del resto, Carlo Alberto Biggini aveva ideato, attorno al 1940, un tipo di società che rappresentò, durante tutto l'arco del fascismo, l'unico esempio di «organizzazione societaria di tipo corporativo». Questa società sorse, effettivamente, a Genova. Si trattava di una società marittima e si chiamò «Cantieri del Mediterraneo». L'armatore che vi aveva impiegato i suoi capitali, Ignazio Messina, aveva pregato Biggini, suo amico, di trasformare i cantieri in una società corporativa e l'allora Rettore dell'Ateneo di Pisa ideò la figura del «socio di capitale» e quella del «socio di lavoro». Nella «società corporativa» non era preclusa ad alcuno la possibilità di scendere ai massimi vertici aziendali. Infatti, i «soci di lavoro», oltre a partecipare agli utili in ragione del capitale personale versato, erano membri dell'assemblea e avevano diritto di

entrare nel consiglio d'amministrazione secondo un meccanismo elettivo che poteva consentire ad un semplice operaio di diventare direttore generale. E questo fu l'unico esperimento - che si sappia - in Italia, di «società corporativa», cioè di società non più esclusivamente capitalistica. Con una Costituzione come quella di Biggini-Mussolini, personaggi come Cuccia, come De Benedetti e altri finanziari di ventura non sarebbero mai potuti esistere.

L'esperimento finì col crollo del fascismo, ma è certo ricordando i «Cantieri del Mediterraneo» che Biggini scrisse il paragrafo della sua Costituzione relativo alla «gestione socializzata dell'impresa», un capitolo assolutamente rivoluzionario, che prevede addirittura, in ogni azienda con più di dieci dipendenti, l'istituzione dei «consigli di fabbrica» con competenza sulla gestione e sulla disciplina del lavoro. Passeranno trent'anni, poi questa parola, «consiglio di fabbrica», sarà reinventata. Ma i «consigli di fabbrica» dell'Italia democratica, un po' cattolica e un po' comunista, non riusciranno mai ad avere voce in capitolo nella disciplina del lavoro, e realizzeranno il massimo di autovalorizzazione non già come organizzatori della programmazione aziendale, ma, purtroppo, o come strumenti di boicottaggio della produzione o come campioni di asservimento agli interessi del capitale.

Di destra o di sinistra la visione di Carlo Alberto Biggini? Oggi è di moda, su questi due termini, una abbastanza oziosa e superficiale discussione. Non vi è dubbio che, se per Destra s'intende progredire nel rispetto dell'uomo, cancellare - ma senza violenza - ciò che nei rapporti economici vi è di ingiusto (nel senso di squilibrato a favore di una parte soltanto del contratto sociale), allora certamente la Costituzione di Carlo Alberto Biggini non è di sinistra, ma è una perfetta anticipazione pratica, probabilmente una primogenitura, del concetto di «Destra sociale».

Peraltro, non può essere considerata di destra se restiamo ancorati a quegli stereotipi che identificano la Destra nell'ottusa conservazione di privilegi e sinecure ottenuti senza merito o magari con la frode e la corruzione. Spesso accade che ognuno, a seconda della sua militanza, o anche semplicemente dei suoi sentimenti, tenda a demonizzare l'avversario, attribuendogli una vocazione al male ed etichettandola con una definizione.

Nel caso di Carlo Alberto Biggini, la spinta all'equità e il tentativo di promozione dell'uomo appaiono così evidenti da consentire di scavalcare la tradizionale e, per molti versi, superata divisione tra due opposte concezioni del mondo.